

*Massimo Baldini*

**SILENZIO E ASCOLTO IN PSICOANALISI**

Nel repertorio degli interventi a disposizione del terapeuta il silenzio è, paradossalmente, il più importante, fondamentale, ma anche il più sottovalutato e frainteso.

Robert Langs

La condizione ineluttabile dell'ascolto è il silenzio e chi non tace, mentre l'altro parla, non è in situazione dialogale; si compiace e si chiude nel monologo, la cui porta chiusa esige di essere violata dal dialogo.

André Neher

## I. *La tassonomia del silenzio.*

Il silenzio non è un fenomeno semplice la cui analisi richieda lo spazio di poche righe<sup>(1)</sup>. In realtà, è un fenomeno complesso, non sempre facilmente decifrabile e, comunque, difficilmente definibile. Con il silenzio esprimiamo sentimenti, pensieri, desideri, stati d'animo i più vari, con esso le persone le più diverse "dicono" infinite cose. «Per il poeta, per l'artista, per il mistico e per il superstite il silenzio - scrive Wiesel - comporta aspetti diversi, zone diverse che non coincidono. Il silenzio possiede una propria ossatura, propri labirinti - e contraddizioni. Il silenzio dell'assassino non è quello della vittima, nè quello dello spettatore»<sup>(2)</sup>.

E, del resto, anche i silenzi con i quali hanno a che fare l'insegnante e il giudice, il sacerdote e il medico posseggono labirinti tra loro non coincidenti. Per comprendere come siano diversi questi silenzi è sufficiente soffermarsi a

riflettere per un attimo su quante cose il silenzio prolungato di un malato può voler significare per un medico. «Può darsi - scrive Iandolo - che egli taccia perchè è assorbito nei suoi pensieri, oppure perchè è molto sofferente, oppure perchè vuole evitare la sovrabbondanza verbale di un'infermiera troppo loquace, oppure perchè vuole esprimere col suo silenzio la sua ostilità nei confronti dei medici e delle infermiere che a suo avviso non lo curano bene, oppure perchè vuole protestare per la cattiva qualità degli alimenti, e potrei continuare. In ogni caso, il silenzio prolungato di un malato deve sempre attirare l'attenzione del medico. Un malato che, non avendo disturbi della parola, tace per ore intere restando immobile e amimico con gli occhi fissi nel vuoto è probabilmente un depresso. Quel silenzio deve essere interrotto. Un altro malato tace perchè l'insufficienza cardiaca e la conseguente dispnea gli rendono il parlare estremamente penoso. Quel silenzio va rispettato»<sup>(3)</sup>.

Il silenzio, come la parola, può assumere significati molteplici, e come la parola ha bisogno di un lavoro interpretativo per essere colta nel suo corretto significato, così anche il silenzio deve essere sottoposto ad un siffatto lavoro ermeneutico. La plurivocità del silenzio ha spinto filosofi, psicologi, antropologi e psicoanalisti, tra gli altri, a tentarne una tassonomia. Per lo più, come ha notato Valesio, i vari tipi di silenzio sono stati colti sulla base degli effetti che producono e/o delle funzioni che realizzano<sup>(4)</sup>.

In tal modo, si è notato che il silenzio tra due o più persone «può testimoniare una situazione di accordo o di disaccordo, di dispiacere o di piacere, di collera o di calma. Può essere segno di soddisfazione, di comprensione reciproca e di compassione; ma può anche indicare un vuoto e una totale mancanza di affetto. Il silenzio umano può irradiare calore o gelo. Talora può essere adulatore e complice; talora sprezzante e tagliente. Il silenzio può esprimere sicurezza, presunzione, snobismo, taciturnità o umiltà. Può voler dire *sì* oppure *no*. Può voler significare dare o ricevere. Il silenzio può essere l'indizio della vittoria o il sigillo del dominio»<sup>(5)</sup>.

Il silenzio può possedere un che di consolante e di amico, ma anche qualcosa di terribilmente cupo, può costituire uno strumento di difesa o di offesa, può indicare approvazione o disapprovazione, odio o amore, oppure riservatezza, minaccia, rancore, invidia, accettazione, ammirazione e disprezzo. C'è, come notano Callieri e Frighi<sup>(6)</sup>, il *silenzio d'opposizione* (proprio del disforico corrucciato e appartato e del bambino con il broncio) e il *silenzio di invito*

(seducente, facilitante, permissivo).

Si è parlato di un silenzio che ha le stimmate del divino e, di contro, di un silenzio totalmente demoniaco, si è sottolineata l'esistenza di un silenzio rumoroso e, mi si passi l'espressione semanticamente un po' insolita, di un silenzio silenzioso. Vi è un silenzio interruttivo ed un silenzio panico, un silenzio diplomatico e un silenzio sublime. V'è un silenzio legato allo status dei parlanti (ad esempio, un silenzio di rispetto deferente) e quello legato ai luoghi particolari (dal teatro alla chiesa, dalla biblioteca all'ospedale). V'è un silenzio rituale (cerimonie religiose, funerali) ed un silenzio che è il frutto di tabù. V'è un silenzio che trae origine da motivazioni caratteriali o psicologiche (timidezza, imbarazzo, paura) oppure si radica in differenze culturali (la comunità degli Igbo<sup>(7)</sup> fa un uso diverso del silenzio rispetto alla comunità degli ebrei newyorkesi)<sup>(8)</sup>.

Il silenzio dell'uomo può talora avere significati radicalmente diversi da quello della donna («Quando una donna tace - scrive Massignon - essa acconsente. Quando tace un uomo, egli rifiuta»). C'è un silenzio pieno ed un silenzio vuoto, un silenzio dissipato, opacizzato, feriale ed un silenzio luminoso e festivo. C'è un silenzio che è la dimora della persona ed un silenzio che è il rifiuto dell'egocentrico. C'è un silenzio esteriore ed un silenzio interiore. «Il silenzio - scrive Guardini - non dev'essere unicamente esteriore, come là dove nessuno parli e si muova. Tutto ciò, infatti, si può benissimo avere pure con il tumulto nell'animo. Reale silenzio importa che anche i pensieri, i sentimenti, il cuore siano in pace. Reale silenzio deve dominare lo spirito e penetrare sempre più nel profondo dell'animo»<sup>(9)</sup>. V'è un silenzio autentico ed uno inautentico, v'è un silenzio veritiero ed uno menzognero, un silenzio frutto dell'innocenza ed un altro frutto della scaltrezza. Vi sono dei silenzi che «significano: "non c'è più niente da dire", ed altri per i quali: "tutto rimane da dire"»<sup>(10)</sup>. C'è il silenzio di colui che «non ha nulla da dire» e quello di chi è giunto «ai confini del dicibile». Vi è un silenzio che «contiene tutte le parole ed un altro che non ne contiene nessuna»<sup>(11)</sup>.

Il silenzio, infine, per vari autori spirituali, ha diversi gradi; dodici, ad esempio, per Maria Amata del Gesù (tra i quali ricordiamo: il silenzio dell'immaginazione, della memoria, del cuore, della natura, dell'amor proprio, della mente, del giudizio, della volontà, il silenzio con se stessi, con Dio)<sup>(12)</sup>. Alcuni ordini religiosi prescrivono il rispetto di vari e ben precisi tipi di silenzio (i marianisti, ad esempio, osservano il silenzio della parola, dei segni, dello spirito,

dell'immaginazione, del cuore)<sup>(13)</sup>. E, del resto, il silenzio praticato da vari ordini religiosi possiede modalità, caratteristiche, valenze proprie, cosicchè il silenzio dei certosini<sup>(14)</sup>, non è quello dei trappisti<sup>(15)</sup> e, quello dei piccoli fratelli di Gesù<sup>(16)</sup> non è lo stesso dei carmelitani<sup>(17)</sup>.

## 2. Silenzio e comunicazione.

Da quanto abbiamo sinora detto emerge che del silenzio si possono dire molte delle cose che si dicono della parola. Come vi sono parole parlanti e parole parlate, così esistono ugualmente silenzi parlanti e silenzi parlati. Parola e silenzio possono essere redentori e creatori, ma anche feroci strumenti di tortura e di morte. Come vi sono silenzi e parole piene così si danno silenzi e parole anemiche. Il silenzio, proprio come la parola, può essere un raffinato strumento di carità o di potere. «C'è il potere - scrive la Mizzau - di chi dice di più e meglio (si può vedere nel racconto come anche la cultura, la citazione dotta, viene usata dall'uomo come strumento per soggiogare) e c'è il potere di chi dice meno. C'è il potere di vanificare il discorso dell'altro attraverso il proprio silenzio.

Si può dominare ponendo l'altro di fronte a un enigma e mutando il codice di decifrazione; sostituendo cioè il linguaggio ogni volta che l'altro si avvicina alla comprensione, mutando il contenuto, slittando il significato delle parole. E si può dominare più direttamente offrendo l'enigma senza codice, offrendo il silenzio alle domande, ai tentativi di soluzione, alla rinuncia alla soluzione»<sup>(18)</sup>.

Tanto il silenzio quanto la parola giuocano un ruolo centrale nei processi comunicativi<sup>(19)</sup>, ma a differenza della parola, il silenzio ben raramente è stato fatto oggetto di indagine dai linguisti o dai filosofi del linguaggio<sup>(20)</sup>. Nel saggio *The place of silence in an integrated theory of communication* Muriel Saville-Troike afferma che tra «i linguisti, il silenzio è stato tradizionalmente ignorato»<sup>(21)</sup>. Di fronte alla molteplicità delle funzioni da questo assolte nelle strategie comunicative, essi hanno concentrato la loro attenzione solo su quel tipo di silenzio che dà vita alle pause funzionali (volte a far rimarcare la struttura sintattica dei vari enunciati) o a quelle pause che, invece, segnalano le incertezze del locutore<sup>(22)</sup>. Il silenzio espulso così dalla scienza linguistica è stato ospitato dalla psicologia, dall'antropologia, dalla psicoanalisi ed anche dalla filosofia.

In verità, il rifiuto di prendere in considerazione, da parte degli scienziati

del linguaggio, il ruolo complesso effettivamente, giuocato dal silenzio nel concreto agire linguistico è dovuto al fatto che, a lungo, l'avventura linguistica è stata da questi concepita come un'avventura portata a termine da un parlante ideale, da un soggetto disincarnato<sup>(23)</sup>. Un tale modo astratto e fantasmatico di concepire la relazione comunicativa ha visto nel silenzio un elemento irrilevante, un semplice spazio bianco tra due parole.

In altri termini, la relazione comunicativa è stata vista a lungo dagli studiosi del linguaggio come una specie di monologo o di para-monologo di un soggetto privo di ogni dimensione storica. Il cogliere l'evento comunicativo non come un evento terreno, ma come il frutto di una immacolata concezione finiva col rimuovere o, per meglio dire, con l'occultare molti importanti problemi del rapporto comunicativo, come quello, ad esempio, del ruolo assolto dal silenzio. Il superamento di questo modello (superamento innescato in tempi a noi recenti) ha contribuito al formarsi di una immagine della realtà comunicativa meno deformata e parziale.

In primo luogo, si è abbandonato il modello della comunicazione come mera trasmissione di informazioni per privilegiare quello della comunicazione come conversazione, passando così da una visione monologica ad una visione dialogica della comunicazione stessa. Il recupero della natura conversazionale del linguaggio ha fatto sì che non solo si prestasse un'attenzione particolare al "vissuto" dei parlanti, ai problemi reali del concreto farsi della comunicazione verbale, ma che, nel contempo, riprogettando il quadro categoriale della ricerca linguistica si finisse col togliere dal limbo dell'irrilevanza anche il silenzio.

Si è così osservato che «tanto il linguaggio quanto il silenzio non sono semplici unità del processo comunicativo, ma sono composti da dimensioni e strutture complesse. Pertanto occorre distinguere tra l'assenza di suono quando non si dà nessuna comunicazione, e il silenzio che invece è elemento costitutivo di un processo comunicativo. Come non tutti i rumori fanno parte di processi comunicativi, così neppure tutti i silenzi sono inseriti in strategie comunicative.

Inoltre si deve distinguere il silenzio che serve a strutturare la comunicazione, ma che non è propriamente un atto comunicativo nè un fenomeno che si situa "negli" o "tra" gli atti comunicativi. Un siffatto silenzio non soltanto struttura la comunicazione, ma - in quanto fa parte integrale degli schemi culturali di una comunità di parlanti - serve ad organizzare e regolare le relazioni sociali»<sup>(24)</sup>.

Sul fatto che il silenzio svolga certe funzioni proprie del linguaggio sono

d'accordo autori che hanno alle spalle avventure intellettuali le più diverse. Nell'opera *Pragmatica della comunicazione* (nelle pagine dedicate all'esplicitazione del primo assioma metacomunicazionale, secondo il quale «non si può non comunicare»)<sup>(25)</sup>, Watzlawick, Beavin e Jackson sostengono con argomentazioni ed esemplificazioni chiarissime la valenza comunicativa del silenzio. «Anzitutto - essi scrivono - c'è una proprietà del comportamento che difficilmente potrebbe essere più fondamentale, e proprio perchè è troppo ovvia viene spesso trascurata: il comportamento non ha un suo opposto. In altre parole non esiste un qualcosa che sia un non-comportamento o, per dirla anche più semplicemente, non è possibile non avere un comportamento. Ora, se si accetta che l'intero comportamento in una situazione di interazione ha valore di messaggio, vale a dire è comunicazione, ne consegue che comunque ci si sforzi, non si può non comunicare. L'attività o l'inattività, le parole o il silenzio hanno tutti valore di messaggio, influenzano gli altri e gli altri, a loro volta, non possono non rispondere a queste comunicazioni e in tal modo comunicano anche loro. Dovrebbe essere ben chiaro che il semplice fatto che non si parli o che non ci si presti attenzione reciproca non costituisce eccezione a quanto è stato appena asserito. L'uomo che guarda fisso davanti a sé mentre fa colazione in una tavola calda affollata, o il passeggero d'aereo che siede con gli occhi chiusi, stanno entrambi comunicando che non vogliono parlare con nessuno nè vogliono che si rivolga loro la parola, e i vicini di solito "afferrano il messaggio" e rispondono in modo adeguato lasciandoli in pace. Questo, ovviamente, è proprio uno scambio di comunicazione nella stessa misura in cui lo è una discussione animata»<sup>(26)</sup>.

Sul silenzio come elemento significativo del processo comunicativo, sulla sua valenza "parlante" si sono soffermati a lungo filosofi spiritualisti, esistenzialisti, fenomenologi. Per Jaspers è nel silenzio pieno che si svolge «la comunicazione più sicura»<sup>(27)</sup>. Per Lavelle «il silenzio lungi dall'abolire la comunicazione, ne abolisce soltanto la testimonianza; ma quando essa è la più perfetta e la più profonda, la testimonianza stessa diviene inutile»<sup>(28)</sup>. Infine, secondo Buber «come lo scambio animato di parole non costituisce un colloquio (lo mostra chiaramente quello strano sport esercitato da persone dotate di una certa capacità di pensiero che viene chiamato giustamente discussione o dibattito), così talvolta un colloquio non ha bisogno di parole e nemmeno di un gesto»<sup>(29)</sup>. Talora, poi si è anche sostenuto che «la parola suppone sempre una distanza tra le persone, distanza che essa si sforza di superare, ma che finisce

con l'evidenziare; essa genera naturalmente discussioni e controversie. Di contro, nella misura in cui una comunicazione comincia a stabilirsi, la parola diventa più rara come per dimostrare la sua inutilità»<sup>(30)</sup>.

Altre volte è stato affermato, da questi stessi filosofi o da altri, che il silenzio è lo strumento migliore per comunicare certi sentimenti profondi, in alcune situazioni, cioè, il silenzio verrebbe ad essere più eloquente, più espressivo, più comunicativo di qualsivoglia parola o combinazioni di parole. Contro una tesi siffatta, che privilegierebbe la comunicazione indiretta rispetto a quella diretta, si sono però schierati in molti, da Gusdorf a De Mauro. «L'apologia del silenzio - scrive il primo -più eloquente di qualsiasi parola, più ricco e più definitivo, si fonda su una confusione. Il silenzio non è per se stesso una forma di espressione particolarmente densa. Ha senso solamente in seno ad una comunicazione esistente, come contropartita o come sigillo di un linguaggio stabilito»<sup>(31)</sup>.

E De Mauro, da parte sua, ha scritto: «Non v'è dubbio che i silenzi possano essere *alti*, avere una profondità semantica. Essere leggibili come parti significative di enunciati. Ma soltanto la parola stessa fa da strumento in grado di scandagliarne le profondità. I silenzi significativi, anche i più alti, non si darebbero o resterebbero muti fuori dell'orizzonte di senso creato dalle parole»<sup>(32)</sup>. Per questi autori tra la parola e il silenzio il primato appartiene, sempre e comunque, alla prima e non al secondo.

Un'ultima riflessione da fare è quella circa il ruolo che per Austin il silenzio viene ad assolvere nei processi comunicativi. Per tale autore, come è ben noto, in ogni atto linguistico è possibile distinguere un atto veramente *locutorio* ("locutionary act") che consiste nel produrre dei suoni in conformità ad una grammatica e ad un vocabolario, un atto *illocutorio* ("illocutionary act"), che concerne ciò che il parlante fa *nel* dire qualcosa (ad esempio, dichiarare, ordinare, ammonire, scusarsi, ecc.) e, infine, un atto *perlocutorio* ("perlocutionary act") che riguarda gli effetti che il parlante con le sue parole produce o tenta di produrre sugli ascoltatori (ad esempio: convincere, meravigliare, persuadere, ecc.).

Ebbene, per Austin come con le parole non soltanto si dicono, ma anche si fanno cose, così ugualmente *con il silenzio non solo si possono dire, ma anche fare molte cose* (ad esempio: i due nubendi all'altare di fronte al sacerdote possono rispondere alle sue domande con un "sì", con un "no" oppure rimanere silenziosi. Il loro silenzio non solo dice molte cose, ma anche produce non poche conseguenze sul piano pratico). Austin, sia pure senza sviluppare questo punto

adeguatamente, ma solo accennando ad esso *en passant*, afferma che si può «compiere un atto senza dire nulla»<sup>(33)</sup> e che anzi una tale possibilità è un test significativo per identificare un «performativo esplicito puro». Il silenzio, quindi, per usare la terminologia austiniana, possiede una forza illocutoria e un effetto perlocutorio, «dice» e «fa»<sup>(34)</sup>.

### 3. *Silenzio e ascolto.*

I tempi in cui viviamo - come abbiamo già accennato - sono tempi in cui i momenti di silenzio si son fatti sempre più esigui. Il nostro è un tempo senza silenzi, senza armonie, è un tempo colmo di un convulso fragore. «Non abbiamo che da guardarci in giro nel mondo che ci circonda - nota Guardini - per vedere in quale terribile misura il silenzio sia scomparso e scompaia sempre più; quanto sopravvento abbiano le chiacchiere e come sempre più aumenti il rumore. Di fuori e, prima, dentro; giacchè lo stato interiore anche di quelli che tacciono è spesso tutt'altro che silenzio; è piuttosto una interiore produzione di parole, che solo casualmente non esce fuori»<sup>(35)</sup>.

Il silenzio, dunque, non esiste più come entità reale dotata di una sua valenza positiva, non più silenzio ma solo chiacchiere senza fine. E poichè il silenzio è la madre della parola parlante e dell'ascolto inaugurale col venir meno del silenzio vien meno anche una siffatta parola e un siffatto ascolto, l'una e l'altro sopravvivono solo, in modo caricaturale, a livello fantasmatico. Per ascoltare, sembra ovvio, ma per molti non lo è, bisogna fare silenzio. Ogni parola, anche la più banale, ha bisogno, per essere percepita, del silenzio, nel frastuono essa muore tra mille inutili rumori.

«Da quando il linguaggio - afferma Merton - è diventato un mezzo in cui siamo immersi totalmente, non c'è più bisogno di dire qualcosa. Il dire dice se stesso tutt'intorno a noi. Nessuno sente la necessità di prestare attenzione. Ascoltare è fuori moda. E così pure il silenzio»<sup>(36)</sup>. In altre parole, in una civiltà del rumore e dell'urlo qual'è la nostra, lo spazio per un ascolto autentico si riduce inevitabilmente a livelli minimali. La capacità di ascoltare il vicino, ma anche se stessi, si è dunque affievolita, intorpidita, depotenziata. «Abbiamo perso la misura delle cose. Siamo - scrive David M. Turoldo - esistenze senza contemplazione. Non abbiamo più nostalgia e rimorsi. Non abbiamo più da ritornare verso

nessun paese. E non sappiamo neppure che cosa scoprire. Tutto è di uguale importanza, e di nessuna importanza. Non abbiamo più il dono del discernimento e della discrezione. Nessuno ascolta nessuno. Infatti, perchè ascoltare e chi?»<sup>(37)</sup>.

A ben guardare, la nostra è una società in cui tutti parlano e nessuno ascolta. Di fatto, l'essere inascoltanti può talora anche essere una forma di autodifesa. Non si ascolta per non venire sopraffatti dalle migliaia di messaggi che continuamente ci raggiungono. Sommersi da una piena diluviale di informazioni si tende, da parte dei più, a non impegnarsi in un faticoso lavoro di selezione finendo così col non prestare ascolto nè ai messaggi banali e banalizzanti nè a quelli interessanti e vitali. In verità, i messaggi che ci raggiungono sono spesso costruiti con parole immiserite, con parole così degradate da essere ormai solo degli pseudo-simboli, dei rumori. Ecco che il disamore per l'ascolto può essere nutrito anche da un siffatto linguaggio disoccupato, un linguaggio che può essere solo subito nella disattenzione. Infatti, se nel traffico dei discorsi quotidiani ci si imbatte continuamente in parole senza peso, inoperanti, in messaggi che sovente smussano il pensiero provocando una narcosi intellettuale, la scelta di una recettività amorfa è la difesa più facile e immediata.

Da quanto detto, emerge che la cultura dominante nelle società industriali avanzate della fine di questo secondo millennio è la cultura del non-ascolto, gli uomini del nostro tempo si sono murati nel monologo privilegiando pratiche linguistiche egocentriche e narcisistiche. L'incapacità di ascoltare, tuttavia, anche se può trovare un *humus* fertile nella degradazione pseudosimbolica del linguaggio o nello strapotere invasivo dei mezzi di comunicazione di massa si radica essenzialmente su carenze educative attribuibili soprattutto alla famiglia e alla scuola. Queste istituzioni, infatti, non si preoccupano abbastanza di insegnare modalità di ascolto adeguate ed efficaci<sup>(38)</sup>.

Eppure, l'ascolto è uno strumento conoscitivo di grande importanza, esso consente di essere aperti nei confronti del mondo e del prossimo. Un ascolto con la piena fioritura dei sensi, un ascolto non opacizzato, non affievolito o intorpidito è il presupposto di ogni vero dialogo, di ogni comunicazione piena. «Se fossimo artigiani dell'ascolto anzichè maestri del dire - ha scritto Gemma Corradi Fiumara - potremmo forse promuovere una diversa convivenza degli umani»<sup>(39)</sup>. Colui, infatti, che si apre all'ascolto, non può essere nè arrogante nè tracotante. Vivere secondo l'ideale del dialogo, ha scritto Calogero, implica «una benevolenza totale, una totale assenza di ostilità verso l'altro. Per odioso od eretico che

mi appaia il suo comportamento, io debbo sempre capirlo in funzione delle ragioni sue, e non soltanto giudicarlo in funzione delle ragioni mie; e se le sue ragioni non mi convincono e io credo di doverlo persuadere delle mie, non potrò comunque pretendere che egli pensi o agisca diversamente prima che ne sia persuaso»<sup>(40)</sup>. Chi si dichiara disposto ad ascoltare riconosce che l'altro può avere cose da comunicare che possono arricchirlo. In breve, l'ascolto inserisce in una dimensione di fiducia e di speranza.

Ascolto e silenzio, dicevamo, devono procedere mano nella mano. Tanto Romano Guardini («Solo dal silenzio - egli scrive -si può realmente udire»<sup>(41)</sup>), quanto Madeleine Delbr el (per la quale «il silenzio   qualche volta tacere, ma il silenzio   sempre ascoltare»<sup>(42)</sup>), tanto Ignazio Silone («Il silenzio interno - egli afferma - significa che ogni cosa   al suo posto, ogni cosa   in ascolto»<sup>(43)</sup>), quanto Alfred De Musset (per il quale: «La bocca custodisce il silenzio per ascoltare il cuore che parla»<sup>(44)</sup>) concordano nel riconoscere nel silenzio il luogo privilegiato in cui si forma e pu  emergere la capacit  di un ascolto autentico.

Il silenzio, in breve,   la dimensione aurorale dell'ascolto.   nel silenzio che ci si esercita a coniugare la parola con l'ascolto, che si acquista quella capacit  di raccoglimento vigile che   il primo requisito per impegnarsi in quel processo complesso che   l'ascolto. Inoltre, un silenzio colmo e un ascolto attento costringono colui che parla ad un maggiore controllo delle proprie produzioni verbali, ad un uso parsimonioso di parole coatte, di slogan, di clich , di metafore morte, di prefabbricati linguistici in cui le parole incespicano, scivolano, si guastano, marciscono. Infatti, «il silenzio di chi intende ascoltare -   stato giustamente osservato - incide sulle comunicazioni di chi parla cos  come vi incidono i suoi stessi interventi verbali e la fisionomia di tutto il contesto che sottende il dialogo»<sup>(45)</sup>. Celebrare il silenzio come il momento aurorale dell'ascolto non deve per  farci dimenticare che esistono anche silenzi in cui si verifica la morte dell'ascolto. Vi sono, infatti, silenzi di apertura, ma anche silenzi di chiusura, vi sono silenzi in cui le parole dell'altro sono attese e quasi sollecitate e silenzi in cui il discorso dell'altro viene vanificato dall'inascolto. Vi sono cio  accanto a silenzi in cui si   «tutt'occhi», anche silenzi ostili, desertici, offensivi, in breve silenzi rumorosi o solipsistici in cui ci si rifiuta all'ascolto. «Il silenzio - si   scritto - pu  costituire uno strumento di difesa o di offesa, tale da deteriorare qualunque contesto relazionale»<sup>(46)</sup>. In altre parole, vi sono silenzi che sono il segno di «tensione e rottura intenzionale del contatto attivo»<sup>(47)</sup> con gli altri, silen-

zi di isolamento che fanno venir meno le condizioni per una comunicazione interpersonale, per un ascolto sia pure a livelli minimali.

Concludendo, possiamo affermare che il silenzio può essere segno pieno di comprensione reciproca, di ascolto autentico, ma può costituire anche l'atto di morte del dialogo e dell'ascolto, la più sprezzante dichiarazione di rifiuto dell'altro, una scelta deliberata di sordità nei confronti dei molteplici messaggi che ci giungono. Merleau-Ponty ha scritto che l'iniziare un dialogo equivale a «trasformare una certa specie di silenzio in discorso», ciò è profondamente vero, anche se non dobbiamo mai dimenticarci che vi sono silenzi di segno completamente diverso: silenzi in cui l'ascolto e il dialogo vengono crocefissi. In ultima analisi, il silenzio può essere per l'ascolto il venerdì santo o la Pasqua di resurrezione.

#### 4. *Silenzio e psicoanalisi.*

Dall'antropologia e dall'etnolinguistica sono venuti contributi che hanno analizzato la diversa utilizzazione del silenzio nelle strategie linguistiche proprie di parlanti appartenenti a popolazioni tra loro fortemente diverse (dagli italiani<sup>(48)</sup> agli igbo<sup>(49)</sup>, dagli apache<sup>(50)</sup> ai finlandesi<sup>(51)</sup>). Gran parte delle contemporanee riflessioni sul silenzio son venute però dalla psicoanalisi, dal mondo dell'arte e dalla filosofia.

Il silenzio, come abbiamo sostenuto, giuoca un ruolo centrale nei processi comunicativi. Nel paragrafo che abbiamo dedicato a questa tematica si è evidenziato come il silenzio possa cortocircuitare la comunicazione, ma anche come possa facilitarla con un feedback di assenso. Da quanto detto, appare subito evidente che il silenzio, in quella particolarissima interazione verbale che si dà tra l'analista e il paziente, debba assolvere un ruolo decisamente importante. E, invero, gli psicanalisti, dopo i mistici e i poeti, sono quelli che si sono occupati più diffusamente del silenzio<sup>(52)</sup>.

Da parte di numerosi specialisti di questa disciplina è venuto unanime il riconoscimento dell'importanza del silenzio nel rapporto terapeutico. Il silenzio, si è detto, non è nè un impaccio nè un ostacolo per ottenere il materiale verbale, anzi esso può servire come «una tavola armonica», può, cioè, far rivelare molte più cose al paziente e, nel contempo, rivelare molte cose sul paziente (ma anche sul terapeuta). «Beethoven - ha scritto Theodor Reik - una volta disse che «la cosa più importante nella musica non sono le note». Anche nell'analisi ciò che

viene detto come tale non è la cosa più importante. Più importante mi sembra, è riconoscere ciò che le nostre parole dissimulano (*verschweigt*) e ciò che i nostri silenzi palesano (*spricht*)<sup>(53)</sup>. E Weisman ha affermato: «Al silenzio del paziente si dovrebbe prestare la stessa attenzione che si presta alle sue parole. Il silenzio non è necessariamente una interruzione enigmatica del flusso comunicativo, ma è una parte integrale del processo psicoterapeutico. Può verificarsi in precisi momenti in accordo con principi psicodinamici ben definiti. Il silenzio ha un significato suo proprio che completa le parole»<sup>(54)</sup>.

A ben guardare, gli elementi essenziali del metodo psicoanalitico sono costituiti dal silenzio e dalla parola. «Analista e analizzando - parola e silenzio - sono imbarcati insieme, - scrive Viderman - secondo la metafora nautica degli empiristi logici, su una stessa nave, sulla quale dovranno, da soli, senza un porto in cui rifugiarsi, senza nessun altro aiuto tranne quello che troveranno in loro stessi, e nel luogo ambiguo che li unisce, costruire e ricostruire una imbarcazione con i soli materiali di cui dispongono»<sup>(55)</sup>.

Nel processo terapeutico, parola e silenzio si succedono secondo la seguente scansione: silenzio dello psicoanalista (che fornisce la «forza motrice non-verbale nella quale muove i primi passi e si regge il processo terapeutico»<sup>(56)</sup>), e verbalizzazione del paziente; silenzio del paziente e verbalizzazione interpretativa dello psicoanalista. Tuttavia, il silenzio dello psicoanalista per essere fruttuoso deve essere un silenzio, per dirla con le parole di Zelig, simile ad una «conchiglia protettrice»<sup>(57)</sup>, deve celare un «forte sentimento di benevolenza»<sup>(58)</sup>, o come scrive Nacht, deve contenere una «bontà incondizionata», una «compassione autentica». È, infatti, dalla qualità di questo silenzio che può determinarsi la riuscita o il fallimento del trattamento. A questo proposito Jean-Pierre Schnetzler scrive: «La prima virtù del silenzio dell'analista è evidentemente quella di permettere all'analizzando di prendere la parola. In primo luogo, creando una situazione in cui ciò sia fisicamente possibile, e, poi, perchè siffatto silenzio prolungato è in tale circostanza un incitamento permanente a parlare. Noi ci accontenteremo di sottolineare il fatto che il silenzio dell'analista deve essere tale e non una assenza pigra, triste, ostile o sonnolenta. Nel qual caso il trattamento andrebbe alla deriva verso lo scacco»<sup>(59)</sup>.

Il silenzio del terapeuta, dunque deve comunicare la serietà dell'impegno, un senso di accettazione e di sostegno, inoltre non deve essere un silenzio di passività, ma implicare invece un attivo lavoro interpretativo. Il suo silenzio, come

si è detto, è il primo atto del processo terapeutico e può essere da lui usato sia per ascoltare sia per comunicare col paziente a livello non verbale. «Il terapeuta dovrebbe iniziare la seduta in silenzio - scrive Langs - giacchè spetta al paziente dare il tono alla seduta e stabilirne il punto focale; sono i suoi problemi, impulsi e difese l'oggetto del lavoro del terapeuta e verso di essi il paziente deve guidarlo. Se vuole conoscere quello che preoccupa il paziente, quali sono i suoi più importanti compiti adattivi che deve affrontare, se vuole individuare un contesto a cui riferire quanto seguirà, il terapeuta deve rimanere in silenzio»<sup>(61)</sup>.

Com'è facilmente intuibile, l'uso del silenzio da parte del terapeuta è complesso e problematico. In primo luogo, egli deve rimanere silenzioso al fine di creare uno stato di tensione che spinge il paziente a fare comunicazioni più significative, inoltre deve tacere quando il paziente mostra di saper «lavorare da solo, districando i suoi pensieri e i suoi conflitti e lasciando emergere i derivati delle sue fantasie inconscie»<sup>(61)</sup>. Il suo scopo, infatti, è quello di «incoraggiare il più possibile il paziente a funzionare in modo autonomo e costruttivo, e in simili momenti di impegno positivo e ben adattato, durante la seduta, il silenzio contribuisce a rinforzare l'Io, mentre un intervento può avere effetti infantilizzanti»<sup>(62)</sup>.

Infine, il terapeuta deve rimanere silenzioso di fronte ai silenzi del paziente cercando di capire che cosa essi significhino. Infatti, «il silenzio - come scrive Avery Weisman - può rappresentare sia un sintomo neurotico sia una naturale costruttiva risposta a qualsiasi comunicazione; può indicare non solo una difesa, ma anche una concentrazione profonda. Sin quando il motivo del silenzio non è chiaro, il terapeuta deve avvicinare il paziente silenzioso rispettando il suo silenzio. Questo è un precetto fondamentale per comprendere il silenzio. Il terapeuta attivo spesso fallisce nel ri-stabilire la comunicazione poichè considera tutte le interruzioni del parlare come patologiche.

Inavvertitamente egli cerca le cause a tastoni, sforzandosi con ogni mezzo di suscitare il flusso del linguaggio. Egli trascura il fatto che il pensiero continua e talvolta è anche potenziato dal silenzio, e che spesso la comunicazione non verbale può essere così intesa come quella verbale.

Del resto assumere un atteggiamento di cortese tolleranza nei confronti del silenzio spesso porta il paziente a parlare di nuovo spontaneamente. Quando si verifica un vero silenzio, il diretto intervento del terapeuta abitualmente fallisce in ogni caso. Gli psicoterapeuti esperti sono consapevoli della vanità di sondare con domande o di ottenere acquiescenza con le cosiddette regole fondamentali

della psicoterapia. L'esigenza fondamentale è di comprendere il silenzio, non semplicemente di indurre il paziente a parlare. Il paziente deve avere libero accesso tanto al silenzio quanto alle parole e ai gesti, dal momento che ciò che egli non dice può essere tanto importante quanto ciò che dice»<sup>(63)</sup>.

Il silenzio del terapeuta comunica al paziente molteplici sentimenti e fantasie. Può palesare un senso di accettazione e di sostegno, di approvazione benevola, di gratificazione dei desideri di intimità del paziente e così via. Ad ogni buon conto accanto ad aspetti di grande positività il silenzio può giocare, nel processo terapeutico, anche un ruolo fortemente negativo. Ad esempio, nel paziente può essere indice sia di un comportamento costruttivo come pure di un comportamento non ricettivo e nello psicoanalista può essere il frutto di una attenzione partecipe, ma può celare anche impazienza, noia, indifferenza o contrarietà. In casi siffatti, la situazione analitica può divenire infruttuosa, frustrante, ostile. In altre parole, invece di darsi un silenzio di apertura, può verificarsi un silenzio di chiusura, un silenzio innestato da un meccanismo di difesa ed essere così «nell'analizzando resistenza a parlare e nell'analista resistenza a comprendere»<sup>(64)</sup>. Due silenzi questi connotati negativamente e che costringerebbero lo psicoanalista e il paziente a oscillare tra l'incomprensione e la ritorsione.

Anche per Langs, i rischi insiti nell'uso del silenzio all'interno del processo terapeutico sono molteplici. Lo psicoanalista, seccato o irritato dal paziente, può servirsi del silenzio per esprimere ostilità (conscia o inconscia) nei suoi confronti. In questi casi il terapeuta si chiude nel silenzio vuoi per punire il paziente direttamente, vuoi per «isolarsi da lui in modo difensivo e primitivo. In preda alla collera, timoroso di esprimerla, incapace di risolverla il terapeuta cerca di difendersene in modo disadattato, perdendo così la prospettiva clinica. Con il suo silenzio, tradisce il suo ruolo di terapeuta e opera una messa in atto contro il paziente. Con questo non voglio dire che la collera nei confronti del paziente sia sempre necessariamente ingiusta; ma essa va sempre, in ultima analisi, controllata e deve divenire piuttosto uno strumento per penetrare i conflitti del paziente, per capire il suo bisogno di essere provocatorio e un'occasione di autoanalisi. In caso contrario il paziente avvertirà, consciamente o inconsciamente, il furore silenzioso del terapeuta, e vi risponderà a sua volta in modo disadattato, dando luogo così ad un circolo vizioso di provocazioni reciproche; ne risulterà un'alleanza antiterapeutica che sfugge ad ogni possibilità di introspezione da parte di entrambi»<sup>(65)</sup>.

Altri usi negativi del silenzio si hanno quando il terapeuta tace pur essendosi accorto che tale silenzio viene interpretato dal paziente come un avallo delle sue risposte disadattate oppure quando il terapeuta si serve del silenzio come «difesa contro i propri conflitti intrapsichici e contro le proprie fantasie di natura sessuale o aggressiva riguardanti il paziente. Per questo motivo il terapeuta ha paura dell'intimità rappresentata dallo scambio verbale con il paziente e usa il silenzio per creare una barriera tra loro, una distanza, e anche come provocazione». In particolare, «si ha un uso difensivo del silenzio ogni qualvolta il terapeuta cerca di evitare un particolare aspetto del materiale del paziente, nella speranza che passi inosservato»<sup>(66)</sup>.

Infine, il silenzio non serve a far progredire il processo terapeutico, ma bensì a bloccarlo quando lo psicoanalista si imbatte in pazienti che sono particolarmente intolleranti nei confronti del silenzio. E, sovente, tale intolleranza nasce dall'essere stati a più riprese vittime di un uso punitivo del silenzio. Per siffatti pazienti il silenzio possiede solo una valenza brutale e sadica. Essi, «fin dalla prima seduta, se il terapeuta non pone domande o non parla, se ne lagnano o cadono essi stessi in silenzio. La più piccola pausa li fa sentire terrorizzati e in collera e provoca una grande diffidenza per il terapeuta. Questo primitivo bisogno di parole e di “nutrimento” più che di elementi di autocoscienza, va preso seriamente e va soddisfatto. Il terapeuta deve dimostrarsi capace di entrare in sintonia con i bisogni primitivi del paziente e deve offrire una ragionevole e appropriata gratificazione attraverso l'attività verbale. Senza una tale gratificazione la terapia non potrà proseguire e verrà prematuramente interrotta (...) Il silenzio evoca in loro l'immagine di un mondo senza oggetti, in cui si sentono terrorizzati e abbandonati e particolarmente vulnerabili nella loro solitudine; oppure un mondo ostile, nemico, senza gratificazioni. È un problema che si osserva anche in pazienti adulti regrediti, narcisistici e *bordeline*, ma soprattutto negli adolescenti e nei giovani»<sup>(67)</sup>.

Concludendo, possiamo affermare che il cuore dell'analisi stà anche nell'uso sapiente del silenzio da parte del terapeuta, e che per quella particolare strategia linguistica che intercorre tra lo psicoanalista e il paziente valgono tutte quelle considerazioni da noi riportate nel capitolo dedicato alla comunicazione e all'ascolto. Nel loro complesso, gli studi portati a termine dagli psicoanalisti e volti a conseguire una comprensione più perfetta della metapsicologia del silenzio costituiscono, una lettura affascinante e fruttuosa; tali studi, tra l'altro, presentano

non pochi rimandi e affinità con le riflessioni elaborate da linguisti, filosofi ed "uomini d'orazione"

NOTE

1. Cfr. i seguenti miei lavori: *Le parole del silenzio*, Milano, Edizioni Paoline, 1986, 2a ed.: *Il silenzio nei Padri del deserto*, Vicenza, La Locusta, 1987; AA. VV., *Il silenzio*, Vicenza, La Locusta, 1987, 3a ed. ampliata.
2. E. Wiesel, *Contro la malinconia*, Milano, Spirali, 1984, p. 187.
3. C. Iandolo, *I significati del silenzio*, in ID., *Parlare col malato. Tecnica, arte ed errori della comunicazione*, Roma, Armando, 1983, p. 60.
4. P. Valesio, *Ascoltare il silenzio. La retorica come teoria*, Bologna, Il Mulino, 1986, p. 374.
5. M. A. Zelig, «Le role du silence dans le transfert, le contre-transfert et dans le processus psychanalytique», *Revue Française de psychanalyse*, p. 799, 1961.
6. B. Callieri, L. Frighi, «Aspetti psicologici e psicopatologici della solitudine», *Giornale di psichiatria e neuropatologia*, XC, fasc. II, p. 245, 1962.
7. G. Nwoye, *Eloquent silence among the Igbo of Nigeria*, in AA. VV., *Perspectives on Silence*, D. Tannen and M. Saville Troike (Eds.), Norwood, Ablex, 1985, pp. 185-191.
8. D. Tannen, *Silence: anything but*, in AA. VV., *Perspectives on Silence*, op. cit., pp. 93-111.
9. R. Guardini, *Il testamento di Gesù. Pensieri sulla S. Messa*, Monza, Vita e pensiero, 1950, pp. 2-3.
10. J. Greisch, «L'énonciation philosophique et l'énonciation théologique de Dieu», *Recherches de science religieuse*, tome 67, n. 4, p. 553, 1979.
11. K. Jaspers, *La fede filosofica di fronte alla rivelazione*, Milano, Longanesi, 1962, p. 248.
12. Suor Maria-Amata di Gesù, *I dodici gradi del silenzio*, in AA. VV., *Il silenzio*, M. Baldini (Ed.), op. cit., pp. 31-48.
13. M. Baldini, *Le parole del silenzio*, op. cit., pp. 124-9.
14. *Ibidem*, pp. 114-8.
15. *Ibidem*, pp. 130-5.
16. *Ibidem*, pp. 136-141.
17. *Ibidem*, pp. 119-123.
18. M. Mizzau, *Eco e Narciso. Parole e silenzi nel conflitto uomo-donna*, Torino, Boringhieri, p. 125.
19. Su questa problematica si vedano: I. Damska, «Sur les fonctions sémiotiques du silence», *Revue de métaphysique et de morale*, 75, Juillet-septembre, n. 3, 309-315, 1970; S. N. Ganguly, «Culture, communication and silence», *Philosophy and phenomenological research*, XXIX, september, n. 1, 182-200, 1968; T. De Mauro, *Alta silentia*, in ID., *Ai margini del linguaggio*, Roma, Editori Riuniti, 1984, pp. 25-34; P. Watzlawick, J.H. Beavin, D.D. Jackson, *Pragmatica della comunicazione umana*, Roma, Astrolabio, 1971; G. Gusdorf, *Filosofia del linguaggio*, Roma, Città Nuova, 1970; R. Rommetveit, *Struttura del messaggio. Un modello analitico del linguaggio e della comunicazione*, Roma, Armando, 1979; M.A. Earner, «Silent Dwelling: well-spring of communication», *Humanitas*, XI, n. 2, 167-74, 1975; M. Saville-Troike, *The place of silence in an integrated theory of communication*, in AA. VV., *Perspectives on Silence*, Norwood, Ablex, 1985 pp. 3-18; T.J. Bruneau, «Communicative silences: forms and functions», *The Journal of communication*, 23, 17-46, 1973; J.N. Farr, «How to communicate with silence», *Nation's Business*, 59, 96-7, 1962; J. Vernon Jensen, «Communicative functions of silence», *Etc.*, 30, 249-57, 1973; R.L. Johannesen, «The functions of silence: A plea for communication research», in *Western Speech*, 38, 25-35, 1974.

20. D. Tannen, M. Saville-Troike, *Introduction* al volume di AA. VV., *Perspectives on Silence*, op. cit., p. XI.
21. M. Saville-Troike, *The place of silence in an integrated theory of communication*, in AA. VV., *Perspectives on Silence*, op. cit., p. 3.
22. La letteratura esistente su questa problematica è amplissima, senza avere, quindi la pretesa di essere esaustivi si vedano: D.S. Bloomer, T. Dittman Allen, «Hesitation pauses in speech», *Language and Speech*, 5, 215-20, 1962; D.S. Bloomer, «Hesitation and grammatical coding», *Language and Speech*, 8, 148-158, 1965; F. Goldman-Eisler, «A comparative study of two hesitation phenomena», *Language and Speech*, 4, 18-26, 1961; P.R. Hawkins, «The syntactic location of hesitation pauses», *Language and Speech*, 14, 277-88, 1971; P.A. Jones, «Elaborated speech and hesitation phenomena», *Language and speech*, 17, 199-203, 1974; J.G. Martin, «On judging pauses in spontaneous speech», *Journal of verbal learning and verbal behavior*, 9, 75-8, 1970; W.L. Chafe, *Some reasons for hesitating*, in AA. VV., *Perspectives on silence*, op. cit., pp. 77-89; D. Tannen, *Silence: anything but*, ibidem, pp. 93-111.
23. Cfr. G. Mininni, *Dialogo e argomentazione*, Bari, Adriatica, 1983. Si veda anche il saggio di S. Moravia (*Dal monologo alla conversazione. Immagini della comunicazione umana nel pensiero contemporaneo*) contenuto nel volume di AA. VV., *La comunicazione umana*, U. Curi (Ed.), Milano, Angeli, 1985, pp.41-66.
24. M. Saville-Troike, op. cit., p. 4.
25. P. Watzlawick, J.H. Beavin, D.D. Jakson, *Pragmatica della comunicazione umana*, op. cit., p.44.
26. *Ibidem*, pp.41-2.
27. K. Jaspers, *La fede filosofica di fronte alla rivelazione*, Milano, Longanesi, 1962, p. 138.
28. L. Lavelle, *La parole et l'écriture*, Paris, L'artisan du livre, 1947, p. 141.
29. M. Buber, *Il principio dialogico*, Milano, Edizioni di comunità, 1959, p. 109.
30. L. Lavelle, *La parole e l'écriture*, op. cit., p. 136.
31. G. Gusdorf, *Filosofia del linguaggio*, op. cit., p. 91.
32. T. De Mauro, *Alta silentia*, op. cit., p. 34.
33. J.L. Austin, *How to do Things with words*, J.O. Urmson, Marina Sbisà (Eds.), London, Oxford University Press, 1976, p. 79 e s.
34. Si veda anche: L. Alici, *Il valore della parola*, Assisi, Edizione Porziuncola, 1984, p. 132; M. Saville-Troike, *Op. cit.*, p. 6.
35. R. Guardini, *Ansia per l'uomo*, Brescia, Morcelliana, 1979, vol. 1, pp. 53-4.
36. T. Merton, *Cablogammi e profezie*, Milano, Garzanti, 1972 p. 25.
37. D.M. Turoldo, *Nel silenzio e di notte*, in AA. VV., *IL silenzio*, M. Baldini (Ed.), op. cit., p. 131.
38. Su questa problematica si veda il mio volume *Educare all'ascolto* (Brescia, La Scuola, 1987).
39. G. Corradi Fiumara, *Filosofia dell'ascolto*, Milano, Jaca Book, 1985, p. 84.
40. G. Calogero, «Socrate», *Nuova antologia*, fasc. 1859, p. 303, 1955.
41. R. Guardini, *Il testamento di Gesù. Pensieri sulla S. Messa*, Monza, Vita e pensiero, 1950, p. 13.
42. M. Delbrel, *Noi, delle strade*, Torino, Gribaudi, 1969, p. 83.
43. I. Silone, *Pane e vino*, Lugano, Nuove edizioni di Capolago, 1937, p. 101.
44. Citato in N. Persichetti, *Dizionario di pensieri e sentenze*, Torino, Paravia, 1919, 9a ed., p. 750.
45. G. Corradi Fiumara, *Filosofia dell'ascolto*, op. cit., p. 190.
46. G. Corradi Fiumara, op. cit., p. 135.

47. R. Rommetveit, *On Message Structure: a Framework for the Study of Language and Communication*, New York, John Wiley, 1974; trad. it.: *Struttura del messaggio. Un modello analitico del linguaggio e della comunicazione*, op. cit., p. 97.
48. G.R. Saunders, *Silence and noise as emotion management styles: an italian case*, in AA. VV., *Perspectives on Silence*, D. Tannen M. Saville-Troike (Eds.), Norwood, Ablex, 1985, pp. 165-83.
49. G. Nwoye, *Eloquent silence among the Igbo of Nigeria*, in AA. VV., *Perspectives on Silence*, op. cit. pp. 185-91.
50. K.H. Basso, "To give up on words": *silence in western Apache culture*, in AA. VV., *Language and Social Context*, P.P. Giglioli (Ed.), New York, Penguin, 1972, pp.67-86.
51. J. Lehtonen, K. Sajavaara, *The silent Finn*, in AA. VV., *Perspectives on Silence*, op. cit., pp. 193-201.
52. Su questa problematica si vedano i seguenti saggi: J.P. Schnetzler, *Le silence. De la psychanalyse à la méditation*, in AA. VV., *Parole et silence*, St. Hugon, Editions Prajna, 1985, pp. 118-131; S. Viderman, «Le temps du silence», *Nouvelle revue de psychanalyse*, 20, 215-232, 1979; K. Levy, «Silence in the analytic session», *The international journal of psychoanalysis*, 39, 50-8, 1958; E. Bergler, «On the resistance situation: the patient is silent», *Psychoanalytic Review*, 25, 170-186, 1938; S. Ferenczi, *Silence is golden*, in ID., *Further Contributions to the Theory and Technique of Psycho-Analysis*, London, Hogarth Press, 1926; R. Fliess, «Silence and verbalization», *International Journal of Psycho-Analysis*, 30, 21-30, 1949; G. Aull, H.S. Streat, «The analyst's silence», *The Psychoanalytic Forum*, 2, n. 1, 71-80, 1967; J. Arlow, «Silence and the Theory of Technique», *J. Amer. Psia. Ass.*, 9, 44-55, 1961; R. Greenson, «On the silence and sounds of the analytic hour», *J. Amer. Psia. Ass.*, 9, 79-84, 1961; M.A. Zelig, *Le rôle du silence dans le transfert, le contre-transfert et dans le processus psychoanalytique*, op.cit.; T. Reick, «The psychological meaning of silence», *Psychoanalytic Review*, 172-186, 1968; P. Blos, «Silence: a clinical exploration», *The Psychoanalytic Quarterly*, XLI, n. 3, 348-63, 1972; S. Nacht, «The non-verbal relationship in psycho-analytic treatment», *Int. J. Psia.*, vol. 44, 1963; ID., «Silence as an integrative factor», *Int. J. Psia.*, vol. 45, 1964; C. Van Der Heide, «Silence blanc et le reve écran», *J. Amer. Psia. Ass.*, vol. 9, 1961; A. Weisman, «Silence and psychotherapy», *Psychiatry*, vol. 18, 241-260, 1955; M. Zelig, «The psychology of silence», *J. Amer. Psia. Ass.*, vol. 9, 7-43, 1961; R. Barande, «Essai métapsychologique sur le silence. De l'objet total phallique dans la clinique du silence», *Revue française de psychanalyse*, n. 1, 53-115, 1963; ID., «Du temps d'un silence. Approche technique, contre-transférentielle et psychodynamique», *Revue française de psychanalyse*, 25, 177-220, 1961; R. Langs, *Il silenzio*, in ID., *La tecnica della psicoterapia psicoanalitica*, Torino, Boringhieri, 1979, pp. 203-217; F.J. Jarrett, «Silence in psychiatric interviews», *Brit. J. Med. Psychol.*, 39, 357-362, 1966; A.M. White, L. Fichtenbaum, J. Dollard, «Evaluation of silence in initial interviews with psychiatric clinical patient», *J. Nerv. Ment. Dis.*, 139, 550-7, 1964; J.P. Anaviterre, «A cerca de la interpretaciòn de silencio», *Rev. Uruguayana psicoanal.*, 2, 298-318 1958; L.S. Loomie, «Some ego considerations in the silent patient», in *J. Amer. Psia. Ass.*, 9, 56-78, 1961; R. Loewenstein, «The silent patient», *J. Amer. Psia. Ass.*, 9, 2-6, 1961; J.A. Merloo, «Free association, silence and the multiple functions of speech», *Psych. Quart.*, 26, 21-32, 1952; M.D. Pressman, «On the analytic situation: the analyst is silent», *Bull. Philadelphia. Ass. Psychoanal.*, 2, 168-182, 1961; ID. «Silence in analysis», *Bull. Philadelphia. Ass. Psychoanal.*, 2, 101-115 1961; M. Masud, R.Khan, «Silence as communication», *Bull. Menninger clinic*, XXVII, 300-313, 1963; J.J. Cook,

- «Silence in psychotherapy», *Journal of Counseling Psychology*, 11, 42-6, 1964; J. Lacan, *Funzione e campo della parola e del linguaggio*, in ID., *Scritti*, Torino, Einaudi, 1974, vol. I, pp. 230-316.
53. T. Reik, *The psychological meaning of silence*, op. cit., p. 186.
  54. A.D. Weisman, *Silence and Psychotherapy*, op. cit., p. 241.  
«Nel silenzio meditativo - scrive Lacan - i prodotti dell'inconscio emergono più facilmente all'autocoscienza e le introspezioni sono più penetranti anzi folgoranti».
  55. S. Viderman, *Le temps du silence*, op. cit., p. 231.
  56. M.A. Zelig, *Le role du silence dans le transfert, le contre-transfert et dans le processus psychoanalytique*, op. cit., p. 789.
  57. *Ibidem*, p. 780. «Durante gli stati di apatia o di depressione - scrive Zelig - parliamo poco o niente affatto. Il silenzio del melanconico o il mutismo del catatonico comunicano non-verbalmente ad un osservatore empatico la sofferenza interiore o la fuga autistica. Presso l'isterico il silenzio può simboleggiare la morte o rappresentare una identificazione inconscia con una persona morta. Nel pensiero primitivo il silenzio, l'immobilità nel sonno e la morte sono una sola cosa. Nei sogni, il silenzio simboleggia spesso la morte. Il silenzio fornisce un'atmosfera tranquillizzante ai malati, agli afflitti, alle persone in lutto. Nell'ospedale, nella chiesa, nella stanza dei bambini, nella biblioteca o nello studio dell'analista il silenzio giuoca il ruolo di conchiglia protettrice che fornisce calore e nutrimento a diversi livelli funzionali, simbolici e sublimati».
  58. *Ibidem*, p. 782.
  59. J.P. Schnetzler, *Le silence. De la psychanalyse à la meditation*, op. cit., p. 120.
  60. R. Langs, *Il silenzio*, op. cit., p. 203.
  61. *Ibidem*, p. 207.
  62. *Ibidem*.
  63. A.D. Weisman, *Silence in Psychotherapy*, op. cit. p. 258.
  64. S. Viderman, *Le temps du silence*, op. cit., p. 216.
  65. R. Langs, *op. cit.*, p. 211.
  66. *Ibidem*, p. 214.
  67. *Ibidem*, p. 213.